

La nuova legge sta per entrare in vigore

Il processo del lavoro

La portata innovativa di un provvedimento che muta la struttura del dibattito e introduce principi destinati a trasformare i rapporti tra il cittadino e la giustizia

Il 13 dicembre prossimo entrerà in vigore la legge 11 agosto 1973 n. 533 contenente norme sulla nuova disciplina del processo del lavoro. Di questa legge, della sua portata innovativa, della sua importanza che assume per i lavoratori si è già parlato; conviene tuttavia sottolineare alcuni aspetti particolari di questa normativa che, è il caso di dirlo, muta radicalmente la struttura del processo civile in materia di lavoro e introduce principi destinati a trasformare profondamente, nel settore più tradizionalmente conservatore quale è quello civile, i rapporti tra il cittadino e la giustizia.

Il primo punto da considerare è che la nuova legge amplia notevolmente la fascia di rapporti che possono essere soggetti alla magistratura del lavoro. Vi rientrano infatti, oltre ai rapporti di lavoro subordinato privato, di mezzadria, colonia parziaria, affitto e coltivatore diretto, anche quelli di agenzia, di rappresentanza commerciale e comunque di collaborazione che si concretino in una prestazione continuativa anche se non a carattere subordinato. Vale a dire che tutte quelle controversie relative al pagamento di indennità, provvigioni o altro che prima vedevano una mano d'opera intellettuale non qualificata assoggettata all'arbitrio di industrie farmaceutiche, librerie ecc. possono essere portate alla cognizione del giudice del lavoro. Lo stesso discorso vale per i dipendenti degli enti pubblici che svolgono prevalente attività economica (banche, aziende pubbliche, ecc.). I vantaggi che da ciò derivano sono evidenti, data la speditezza del processo e l'agilità della procedura.

La legge affida la competenza a trattare tutta la materia del lavoro e delle questioni in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria al pretore in primo grado. E' una scelta particolarmente felice per due ragioni. Innanzitutto, perché i pretori, che sono generalmente magistrati più giovani, danno maggiore garanzia di serietà e di sensibilità (e lo hanno dimostrato nell'applicazione dello Statuto dei lavoratori). In secondo luogo, perché comincia a delinearsi quel principio, più volte sostenuto dall'ala più avanzata della magistratura, che tende ad introdurre il giudice unico in tutti i processi civili in primo grado.

Accelerati i tempi

Ciò che più colpisce nella riforma è che tutta la procedura è ispirata ad una esigenza di celerità. Ai tempi medi di cinque-sei anni per pervenire alla definizione di una controversia si dovrebbero sostituire tempi relativamente brevi. In pratica, nel giro di un anno o anche meno si potrebbero esaurire il primo grado, l'appello e la cassazione. Ma la cosa più importante è che rispettando i termini previsti dalla legge (e stabilito tra l'altro che fra il giorno del deposito del ricorso e la discussione non devono decorre più di sessanta giorni) si può ottenere la decisione entro tre mesi dalla proposizione della domanda. Il lavoratore cioè si rivolge al giudice (anche direttamente e facendo a meno dell'avvocato fino ad un limite di 250 mila lire) ed in tre mesi ottiene la sentenza. Se poi si aggiunge che la sentenza può essere immediatamente eseguita nonostante l'appello della altra parte, si comprende il significato innovatore della legge che, anche attraverso la speditezza del rito, corregge gli squilibri sociali del rapporto.

Un altro aspetto interessante è costituito dal modo in cui deve svolgersi il processo. Le formalità sono ridotte al minimo, poiché tutto il rito è ispirato alla massima semplicità. Le parti infatti devono immediatamente esporre al giudice le proprie ragioni indicando i mezzi di prova. Soprattutto il convenuto (vale a dire colui che è citato in giudizio e quindi il conveniente il datore di lavoro) non può limitarsi ad una generica contestazione, ma deve prendere specifica posizione circa i fatti esposti dal lavoratore. Con questo si è voluto evitare che attraverso eccezioni vaghe e pretestuose il datore di lavoro prendesse tempo tirando il processo per le lunghe.

Una scelta politica

Ma quello che va soprattutto posto in risalto di questa riforma è il modo nuovo di concepire il processo. Il Codice di procedura civile del 1942, tuttora in vigore, sembrò, al suo apparire, ispirarsi al principio di oralità, cioè di contatto diretto tra le parti, ma la prassi si esaurì in un dopo l'altro di atti e documenti che completamente stravolse questo principio. Ecco perché oggi assistiamo al trascinarsi delle cause stancamente per anni, mentre i fascicoli si riempiono di carte e gli avvocati se le tramandano da padre in figlio. Oralità nel processo del lavoro significa invece la concentrazione in un unico momento di tutte le fasi processuali (la comparizione delle parti, l'interrogatorio dei testimoni, la decisione) e, appunto, il contatto immediato e diretto del giudice con le parti. Da questo contatto, e quindi dalla percezione non mediata di una realtà viva quale è quella del mondo del lavoro, il giudice potrà trarre elementi di valutazione e di giudizio, con maggiore aderenza ad una giustizia sostanziale. Buona parte del formalismo che oggi rende difficile anche ai tecnici del diritto di districarsi nel labirinto delle formule ed in mille altre le concezioni inventate dai giuristi, dovrebbe saltare. Una buona volta le cose si potranno chiamare con il loro vero nome ed ognuno, specie le parti interessate, potrà cominciare a capire qualcosa di come funziona la macchina della giustizia, senza dover dipendere esclusivamente dalle interpretazioni degli addetti ai lavori.

Questo sguardo generale sui punti salienti della nuova legge induce ad alcune riflessioni sulla situazione attuale. I magistrati lamentavano sempre di dover applicare leggi arretrate ed inadeguate ai tempi; ora hanno a disposizione uno strumento nuovo e paragonabile per la portata allo Statuto dei lavoratori. Non resta che applicare la legge senza alterarne l'essenza. Almeno in questo settore non vi saranno giustificazioni valide. Il Parlamento ha fatto, a larghissima maggioranza, una scelta politica che non può essere posta in discussione, anche da parte di coloro che vedono con rammarico in questa scelta un mutamento di indirizzo politico.

Non mi illudo con questo che tutte le difficoltà siano superate. Una legge può restare una pura espressione se non è sorretta dalla maturità politica di coloro che devono applicarla e se non vive anche nella coscienza di tutti gli strati sociali. Se per oltre venticinque anni abbiamo visto disapplicata la Costituzione è stato anche per questo. Il pericolo è che la riforma venga vista in un'ottica tradizionale e che, volutamente o no, il tecnicismo riprenda il sopravvento facendo dimenticare i problemi reali e l'amore dei giuristi per le costruzioni perfette venga strumentalizzato per affossare una riforma. Ecco perché, ora più che mai, si deve rifiutare il discorso fatto in termini tradizionali senza che si tenga conto delle motivazioni politiche che hanno imposto la riforma e che non si rifiutano ogni pretestuosa obiezione pseudo-efficientistica che parte dalla fatiscenza delle strutture per sabotare la legge.

Le aule, i cancellieri, i dattilografi vanno reperiati senza indugio; gli organici dei magistrati vanno predisposti perché tutto sia pronto a

funzionare. Su ciò occorre una mobilitazione ed una vigilanza da parte di tutti perché la responsabilità, a qualsiasi livello esse siano, vengano denunciate. Qui non sono soltanto in gioco le aspettative legittime della classe operaia che ha condotto una lunga battaglia per ottenere questa riforma, ma anche la credibilità della magistratura che attraverso la sua parte migliore può riacquistare quel consenso degli strati subalterni che non dovrebbe mai venire meno.

Senza indugiare a facili ottimismi, sembra giusto rilevare una certa disponibilità dei magistrati in questo particolare momento. Le correnti democratiche danno segni di ripresa e mostrano di aver compreso che qualsiasi discorso sul rinnovamento delle strutture passa attraverso una verifica del come si comporta una istituzione nei confronti delle masse popolari. Il processo del lavoro può rappresentare il banco di prova di questa verifica come lo è stato lo Statuto. Il contatto con il mondo del lavoro e con i suoi problemi favorirà indubbiamente il grado di maturazione politica, più di quanto possano farlo quegli incontri episodici con il movimento operaio rivolti il più delle volte ad appagare pretese intellettualistiche di impegno culturale e politico.

Un discorso più approfondito andrebbe fatto per gli avvocati.

Anche in questa categoria si notano fermenti democratici, anche se spesso essi non trovano sbocco negli organismi ufficiali ancora costretti in una visione corporativa dei problemi. Resta il fatto tuttavia che per gli avvocati non c'è stata, come per i magistrati, una riflessione sul proprio ruolo dettata dalle tensioni sociali e dallo scontro di classe. E' probabile (ed è arguibile) che il processo del lavoro, per come è concepito, metta in crisi la neutralità ed apoliticità di questa categoria, avviando un processo di trasformazione di certe stratificazioni sociali e di certe collocazioni che ponevano l'avvocato in una posizione di mediazione degli interventi delle parti.

Sarà abbastanza difficile, tanto per esemplificare, difendere indifferente gli operai e i padroni: una scelta sarà inevitabile. La classe operaia dovrà guidare questa scelta, anche perché attraverso le sue organizzazioni (sindacati, patronati) è chiamata ad una partecipazione diretta nel processo. Si profila un rapporto diverso, che dovrà essere necessariamente di integrazione. Tra avvocati e sindacati operai, ed un collegamento diverso che potrà essere di collaborazione tra sindacati e magistratura del lavoro.

Le resistenze non mancheranno, è inutile nascondere, ma non riusciranno a fermare il cammino del progresso che con questa riforma ha fatto indubbiamente un lungo passo in avanti.

Tullio Grimaldi

Sta per essere pubblicata nell'Unione Sovietica

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI GRAMSCI

Ne è autore Rafail Chigerovic, cui si deve anche un documentario apparso qualche tempo fa - Ricordi, fotografie e particolari inediti - Un discorso del 1922 agli operai di Ivanovo, dove avviene l'incontro con Giulia Schucht



Una rara foto di Giulia Schucht all'età di 19 anni. E' stata consegnata a Mosca dai familiari a Rafail Chigerovic, l'autore del libro su Gramsci che sta per essere pubblicato in URSS

Dalla nostra redazione

MOSCA, novembre. Un nuovo libro su Antonio Gramsci sta per essere pubblicato nell'URSS. Si tratta di una biografia che apparirà in una collana della casa editrice «Letteratura per l'infanzia». Ne è autore Rafail Chigerovic, da anni impegnato in un ampio lavoro di ricerca sulla vita e l'opera del grande dirigente comunista. E' di Chigerovic anche un bel documentario di qualche anno fa: mostrava, tra l'altro, due filmati eccezionali girati nel 1922, quando Gramsci si trovava in URSS.

Per la sua nuova opera Chigerovic ha potuto avvalersi della collaborazione dei familiari di Gramsci. Così il suo libro ospita numerosi ricordi, fotografie e particolari inediti. Vi è per esempio un episodio dell'ottobre 1922, quando erano in corso i lavori del IV Congresso del Comintern. I delegati, secondo una tradizione dei congressi internazionali, venivano invitati a visitare

le fabbriche. Gramsci si recò a Ivanovo-Voznesensk e parlò agli operai del famoso centro tessile. Nel suo discorso - riferito dal giornale locale «Rabocij Kraj» - Gramsci espresse la propria ammirazione per le conquiste ottenute dalla rivoluzione russa nel campo dell'educazione di massa e ricordò in quali dure condizioni fosse costretto a vivere e a lottare la classe operaia italiana. Vi è un accenno, in questo discorso, al terrorismo fascista e anche agli errori dei capi del movimento operaio che non hanno saputo comprendere a tempo la natura dell'insorgenza reazionaria e non sono stati capaci di arrestarla. Il resoconto del «Rabocij Kraj» segnala anche che «il discorso del compagno Gramsci fu pronunciato in italiano e tradotto da Giulia Schucht». A quei giorni infatti risale il primo incontro tra Gramsci e la donna che doveva diventare la sua compagna.

Carlo Benedetti

Dicembre 1943: Concetto Marchesi esorta gli studenti alla resistenza

«GIOVANI, LIBERATE L'ITALIA»

Il Rettore comunista lascia l'ateneo per entrare nella clandestinità - Al ministro repubblicano dell'Educazione scrive: «Non intendo apparire collaboratore di un governo da cui mi distacca una capitale ed insanabile discordia» - E nel messaggio agli universitari: «Spero di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità d'una lotta insieme combattuta»

Marchesi si dimette da rettore dell'Università di Padova il 28 novembre 1943. L'aveva fatto altre volte, in quel convulso periodo seguito all'8 settembre, con l'occupazione nazista venuta a soffocare le speranze di libertà e di pace, trascinandosi appresso il regime vassallo e criminale del fascismo repubblicano. Il ministro Biggini aveva sempre respinto le dimissioni di Marchesi. Voleva dar prova di moderazione. Pensava soprattutto di conservare, evitando un atto di forza con la nomina di un suo uomo, una qualche «apertura» nel compatto muro antifascista dell'università.

Concetto Marchesi riprende i suoi impulsi e conserva il posto di rettore soltanto perché sa di poter utilizzare nell'interesse della nascente resistenza. A tale decisione lo inducono i compagni dell'organizzazione padovana del PCI e i suoi colleghi degli altri partiti. I sicari repubblicani non possono toccare docenti e studenti antifascisti finché Biggini lascia un «ret-

tore comunista alla testa dell'Università». Marchesi non si limita a far da «parafulmine», a coprire con il prestigio della sua capogruppo il segreto lavoro che si svolge negli istituti universitari per organizzare la resistenza, per avviare uomini e mezzi alle prime formazioni partigiane in montagna, per tessere i collegamenti, preparare attentati. Lui stesso è uno dei maggiori protagonisti della cospirazione. Campione di intransigenza, non aveva esitato, nei primi mesi del 1943, ad incontrarsi perfino con la principessa Maria José di Savoia che capeggiava allora la «fronda» antifascista della monarchia. A Ferrara, a Milano, aveva rappresentato i comunisti negli incontri con esponenti di altri partiti antifascisti, nella faticosa ricerca di intese e di azioni volte ad accelerare la crisi del regime.

Ma ora che sull'Italia dilaniata dalla guerra, ridotta ad ossaglio dei nazisti, percorsa dalle bande sanguinarie di Salò, incombe la minaccia della

suprema rovina, il suo impeto combattivo non conosce le soste della fatica: né i freni della prudenza. Manara Valgimigli, il grande greista suo conterraneo ed amico, ebbe a ricordare che nei giorni oscuri seguiti all'8 settembre, quando Padova era schiacciata dai carri armati di Kesselring, il palazzo del governo trasformato in «Kommandantur», Marchesi gli ripeteva in tutta semplicità: «Manarèddu, ci siamo!». E lo guardava con stupefatta sorpresa quando Valgimigli lo esortava a nascondersi.

Era tornato nel Veneto, poche settimane prima, Silvio Trentin. Nell'esilio in Francia Trentin era stato uno dei fondatori del movimento di Giustizia e Libertà, confluito nel '42 nel Partito d'Azione. Trentin portava non solo un bagaglio d'esperienze antifasciste unitarie, ma anche quello della lotta armata combattuta nell'«maquis» francese. Con lui e con Egidio Meneghetti, allora proretore, che sarebbe stato poi l'animatore coraggioso della resistenza veneta, Marchesi

costituiva, il 13 ottobre, il Comitato regionale veneto di Liberazione nazionale. La riunione che sanzionava la nascita dell'organismo unitario (rapidamente allargato a democristiani, socialisti, liberali) era avvenuta nell'appartamento di Marchesi, in Palazzo Papadopoli, il palazzo che Biggini aveva scelto per installarvi il ministero dell'Educazione nazionale della Repubblica di Salò.

Ma un uomo come Marchesi, che aveva fatto della coerenza alle proprie idee la ragione stessa della sua esistenza, non poteva appagarsi della milizia clandestina. Uno dei motivi di più acuta sofferenza personale era costituito dal dubbio che la sua collocazione pubblica di rettore dell'Università potesse venire scambiata per una qualsiasi forma di compromissione col regime repubblicano, di collaborazione col tedesco invasore.

Il comandante nazista della piazza di Padova, insediatisi dopo l'8 settembre, aveva richiesto una «visita di omaggio» del rettore. Marchesi gli fece rispondere che il rettore riceveva nel suo ufficio tutte le mattine. L'ufficiale nazista replicava che si sarebbe recato all'università con un plotone di SS in tenuta di guerra. Allora Marchesi, per evitare l'affronto, si risolse a compiere la visita reclamata: indossò il fazzo e la toga, sulle spalle la cappa ermetina, simbolo della suprema dignità universitaria, si fece scortare dai valletti in costume e si recò a piedi, in un gesto di sarcasmo e di sfida, nella sede dell'occupazione.

Il 9 novembre, egli ripeté allora la sfida nella solennità dell'aula magna, davanti ai suoi colleghi, a centinaia di studenti, alle stesse autorità fasciste: quando invocò lo «spirito di salvezza» per trarre l'Italia dalla rovina, quando additò nel «maquis del labro» la fonte perenne di vita della Patria; quando dichiarò aperto l'anno accademico «in nome dell'Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati». L'indomani, i giornali asserviti ai tedeschi e ai fascisti tentano di piegare in loro favore il significato di quel discorso. E' tacciano la cacciata dei fascisti armati dall'aula, affrontati a viso aperto da Marchesi. Ma nelle aule restano assistenti e fascisti. L'azione è profana: il rettore comunista rappresenta un insulto intollerabile. Le blandizie per piegarlo lasciano ora il posto alle minacce.

Se l'apertura dell'anno accademico era voluta dai fascisti per dare all'opinione pubblica l'immagine di una qualche parvenza di normalità, Marchesi, Meneghetti e gli altri docenti legati alla resistenza la utilizzano in senso opposto: l'apparente normalità della vita accademica, degli istituti, deve servire a nascondere l'attività cospirativa: le riunioni del Comitato di liberazione che si svolgono negli uffici del rettore, all'Istituto di farmacologia o a filosofia del diritto, i contatti con i dirigenti antifascisti delle altre provincie e con i capi partigiani.

L'università rifiuta al comando tedesco gli elenchi degli studenti iscritti, posticipa le sessioni di esami per impedire che gli studenti siano reclutati nei reparti militari di Salò. Ma la pressione su Marchesi si fa insostenibile, al punto che la sua posizione, da elemento di sicurezza sta trasformandosi in pericolo per il movimento di resistenza. Sul finire di novembre, viene arrestato Silvio Trentin, che sopravviverà solo pochi mesi. Di lì a poco sarà arrestato Norberto Bobbio. Marchesi non può restare oltre a Padova. Il CLN e il partito decidono che egli entri nella clandestinità.

Il 28 novembre, egli scrive a Biggini: «Le consegno l'università di Padova in perfetto ordine e decoro, per quanto concedono i tempi alla mia volontà. Accettata la carica di rettore dal passato governo, ho consentito di restare al mio posto fino all'apertura dell'anno accademico e all'inizio dei corsi, perché l'ateneo padovano avesse non ignobile avviamento. A salda e durevole tutela dell'istituto universitario ho proposto quali componenti del Senato accademico maestri di alto e riconosciuto valore, lontani da ogni sospetto di faziosità politica, perché della mia condotta politica io fossi unicamente e personalmente responsabile; ed è responsabilità tutta mia se non intendo apparire collaboratore di un governo da cui mi distacca una capitale ed insanabile discordia. Ras-

segno frattanto per l'ultima volta le mie dimissioni. Ella volle un giorno riconoscermi la fermezza del carattere. Non vorrò rimproverarmi oggi di averla mantenuta».

Lasciata Padova, dimesso il suo scomodo nome, Marchesi è a Milano, sotto le false spoglie di «avvocato Antonio Martinelli», per poi passare in Svizzera, in missione del CLN presso gli Alleati. Nei primi giorni di dicembre, la prima pagina di un foglio illegale, Fratelli d'Italia, un bollettino del Comitato di liberazione, e un volantino diffuso clandestinamente a migliaia di copie, pubblicano l'appello lanciato dal rettore agli studenti dell'università di Padova. Marchesi si rivolge ai giovani, a quei giovani per i quali aveva tenuto il discorso inaugurale ed in cui egli ripone la sua fiducia di patriota, di militante comunista, di maestro.

Il suo è un appello ormai storico. La forza politica e morale di quel testo rimane intatta, a trent'anni di distanza. In quei giorni, colpiti dal fascismo con la violenza di un alluvione, Fratelli d'Italia non erano altri precedenti, nella Resistenza italiana ed europea, di un messaggio illegale, di una incitazione a prendere

le armi ed a lottare contro l'occupante e i suoi servi, sottoscritto con il nome e il cognome del suo autore. Marchesi volle farlo, perché sentiva che in quel momento si stava realizzando un prodigio: nel grande fatto di popolo della resistenza si colmano ogni rottura fra generazioni; i giovani si riconoscevano in quelle idee di libertà, di indipendenza, di riscatto nazionale, alle quali erano rimasti fedeli i militanti dell'antifascismo.

Quella «comunione» con gli studenti che egli aveva sentito nell'Aula Magna, Marchesi la rievocava perché i giovani sapessero che nel momento della scelta suprema i maestri non velti erano con loro, compagni nella stessa lotta. Per il momento di un anno, l'Università di Padova lasciò cadere i caduti sulle montagne del Veneto, sulle forche naziste, davanti ai plotoni d'esecuzione, negli agguati sulle piazze. Il prodigioso auspicio di Concetto Marchesi («aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione») si traduceva nel 1945 nel conferimento della medaglia d'oro all'ateneo padovano.

Mario Passi

Lo storico appello

Questo è il testo dello storico appello di Concetto Marchesi alla gioventù studentesca.

Studenti dell'Università di Padova!

«Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica, fino a che speravo di difenderla da servili politiche e militari e di proteggerla con la mia fede, pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva, nel restare a un posto che al lontano e agli esteri mi poteva apparire di pacifica convivenza mentre era un posto di ininterrotto combattimento.

«Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare per gli studenti di un'Università liberata di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che — per la delusione di un vecchio complice — ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro infrenabile sdegno.

«Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconosciuto il vostro diritto di libertà, di libertà di pensiero, di libertà di azione, di libertà di battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo».

to, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriata la mia parola. «Studenti, non posso lasciare l'ufficio di rettore dell'Università di Padova senza rivolgergli un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra gioventù, ha gettato tra cumuli di rovine portare la luce di una fede, la fede che vi illumina e vi condanna, e ricomporre la giovinezza e la Patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato, e non assumete responsabilità di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto. La vostra liberazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo».

«Studenti! mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Ma la speranza di una vita migliore, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere il vostro sdegno, e liberate l'Italia dalla servilità e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo».

1 dicembre 1943

Il Rettore CONCETTO MARCHESI

PER ALMENO SETTE ANNI

Una pennellata e opla la ruggine sparisce

Pennellate voi stessi un chiodo arrugginito con la «Soluzione D» ed estratelo solo dopo sette anni di immersione in acqua marina: non scoprirete ombra di ruggine, né il chiodo sarà intaccato minimamente.

Poiché voi non avete certo tempo di perdere questo esperimento, fidatevi di coloro (nomi illustri) che lo hanno già fatto e quindi hanno adottato la «Soluzione D»: Autorità dell'Energia Atomica, Philips, Kodak, Remington Rand, Pye, Ente Britannico Nucleare e Comitato inglese per l'Acciaio.

Poche pennellate della «Soluzione D» sciolgono in un baleno la ruggine e preservano, senza intaccare i metalli, utensili, elettrodomestici, tubi, grate, inferriate, cancelli, infeltrature, serrature, cardini, automobili, biciclette, ecc.

Anche voi potete procurarvi il preparato in confezione da circa mezzo litro, sufficiente da coprire quasi 5 mq. per lavorazioni industriali (cantieri navali, aziende meccaniche, officine, laboratori, ecc.) per usi casalinghi. Dopo l'applicazione si può subito verniciare l'oggetto.

Se volete essere in buona compagnia con i nomi citati prima, per la necessità di casa o per il lavoro industriale o artigianale, ordinate anche voi OGGI STESSO la «Soluzione D», che vi arriverà contrassegno a sole Lire 5.900 più spese postali, semplicemente scrivendo a: LENK ITALIA - S.p.A. - Sez. UR/2 TR/1 - Corso Porta Vittoria, 28 - 20122 Milano.

La annosa battaglia contro la ruggine è finalmente vinta: approfittatene anche voi subito.